



Venezia Premeditato l'omicidio del provveditore del Porto

Sono state contestate anche le aggravanti della premeditazione e della crudeltà ad Alessandro Travagnin, il direttore amministrativo della compagnia lavoratori portuali (Clp) di Venezia arrestato per omicidio volontario del provveditore al porto veneziano Alessandro Di Cio, ucciso tre giorni fa nel suo ufficio. Le contestazioni sono state fatte in carcere a Venezia, durante l'udienza di convalida dell'arresto, alla luce dell'esito dell'autopsia, secondo cui il provveditore è stato ucciso con 25 coltellate, di cui due mortali, la prima all'aorta e la seconda alla carotide. Interrogato per circa tre ore dal giudice Lorenzo Zen e dal pm Carlo Nordio, Travagnin avrebbe sostanzialmente confermato la sua versione, sostenendo di aver agito dopo la lettura di un articolo sulla ventilata richiesta di commissariamento della Clp da parte del provveditorato per presunte irregolarità finanziarie.

Gioia Del Colle Nuovo attentato a capitano dei carabinieri

Un nuovo attentato è stato compiuto, nella notte tra giovedì e venerdì, contro il capitano dei carabinieri Mauro Pompei, comandante della compagnia di Gioia del Colle. Persone non identificate hanno bruciato, dopo averla cosparsa di benzina, la «Fiat Tempra», di tipo «station wagon», di proprietà dell'ufficiale. Secondo quanto si è appreso l'automobile era parcheggiata di fronte all'ingresso dell'abitazione di Mauro Pompei. Il capitano fu aggredito, il 20 agosto scorso, da due malfattori che spararono contro di lui alcuni colpi di fucile. La sua reazione mise in fuga gli attentatori.

I redattori de «la Sicilia» sospendono lo sciopero

L'assemblea di redazione del quotidiano catanese «La Sicilia», accogliendo l'invito del segretario nazionale della Fns, ha deciso all'unanimità di sospendere temporaneamente lo sciopero. «Restano naturalmente sul tappeto - è scritto in un comunicato del cdr - i problemi nati dall'intenzione dell'editore di tagliare il 20% della retribuzione, ridurre le pagine del giornale e trasferire i redattori dalle sedi attuali, giustificati da un ineguale minore introito pubblicitario. Ma anche i problemi relativi alla mancata presentazione di un piano editoriale e di un programma di riorganizzazione del lavoro redazionale, all'ambiente di lavoro a tutela della salute, e alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro con i giornalisti non ancora assunti». I giornalisti si dicono «coscienti della gravità della situazione economica generale del Paese e quindi della difficoltà della vertenza in atto e si scusano con i lettori».

Inchiesta Argo 16 A Mastelloni restano 3 mesi per decidere

Il 23 novembre del 1973, nel cielo di Marghera si disintegrò «Argo 16», un vecchio Dakota Dc3 del servizio segreto militare italiano; nella sciagura morirono i quattro uomini dell'equipaggio, tutti 007 e - si verrà a scoprire poi - tutti appartenenti all'organizzazione segreta «Gladio». La verità? Ancora non è venuta fuori. E al giudice di Venezia Carlo Mastelloni restano ora tre mesi per decidere se chiudere l'inchiesta oppure rinviare gli atti alla procura per la sua prosecuzione. Due possibilità sulle quali Mastelloni non si sbilancia. Egli paragona l'inchiesta su Argo 16 a quella su Ustica: «Le difficoltà di indagine sono le medesime. Siamo di fronte anche qui a misteriose coperture, ogni tanto qualche flash e basta».

Bambina abbandonata in ospedale Accolto appello dei genitori

I genitori della piccola Samantha, la bambina di sedici mesi di Locri ricoverata dal giugno dello scorso anno in un ospedale di Brescia per alcune malformazioni congenite, potranno d'ora in avanti stare accanto alla loro figlia. Il sindaco di Brescia, Paolo Corsini, e il sindaco di Locri, Vincenzo Attisani, accogliendo l'appello lanciato l'altra sera nel corso del «Maurizio Costanzo Show», si sono infatti impegnati a garantire ai genitori di Samantha, Rita e Damiano Amato, una serie di servizi per assicurare alla piccola l'affetto e il calore della famiglia dei quali, fino ad ora, era stata privata. Già ieri mattina l'assessore ai Servizi sociali del Comune di Brescia è stato attivato per predisporre un alloggio temporaneo in cui ospitare la giovane coppia calabrese.

Appiccarono il fuoco Arrestati operai del servizio antincendio

Sei operai della comunità montana della Penisola Sorrentina, addetti allo spegnimento degli incendi, sono stati arrestati perché accusati di aver dato fuoco ad un bosco in località Speranza, nella zona di Vico Equense, nel Napoletano, il 27 agosto scorso. I sei arrestati, tutti incensurati, sono Raffaele D'Esposito, di 46 anni, suo fratello, Pietro, di 40, un loro cugino, Antonio, di 49, Luigi Guida, di 46, Raffaele Esposito, di 51, e Antonio Pepe, di 40. Gli operai, secondo gli investigatori, sarebbero stati sorpresi mentre con un accendino tentavano di produrre un nuovo fuoco locale lontano dalle fiamme che già divampavano nella boscaiola.

GIUSEPPE VITTORI

I fratelli Stefano e Pietro Paolo Marena avrebbero usato un conto dell'Amministrazione patrimoniale della Sede apostolica per far transitare denaro destinato a mazzette

Il primo è l'ex presidente dell'associazione che organizza i pellegrinaggi nel santuario francese, l'altro «gentiluomo di sua Santità» Chiesta la rogatoria internazionale

Tangenti dietro i treni per Lourdes

Avvisati due alti funzionari del Vaticano accusati di corruzione

L'inchiesta sulla Tangentopoli torinese si sposta sul Vaticano: avvisi di garanzia inviati a Stefano e Pietro Paolo Marena. Il primo ex segretario di un Ente morale religioso, l'altro gentiluomo di Sua Santità. La Procura ipotizza il reato di corruzione. Su un conto aperto presso l'Apsa sarebbero transitate somme di denaro destinate al pagamento di tangenti. Chiesta una rogatoria internazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Un Gentiluomo di Sua Santità. Un ex potente segretario generale di una associazione cattolica di volontariato. Funzionari di una società finanziaria della Sede apostolica. Richieste in base di rogatorie internazionali. Fondi neri. Evasione fiscale. Mazzette e buste fantasma. Imprenditori inquisiti. E sullo sfondo altissime gerarchie della Santa Sede. Un intrigo internazionale? No. L'ultima pagina di uno dei filoni d'inchiesta della Tangentopoli torinese. Un filone che sfiora le stanze segrete del Vaticano.

La Procura di Torino ha infatti inviato avvisi di garanzia ai fratelli Stefano e Pietro Paolo Marena. Corruzione, l'ipotesi



Monsignor Marcinkus

luomo di Sua Santità e Consulatore della Prefettura degli Affari economici del Vaticano. Ha collaborato con Marcinkus ed ha avuto un ruolo non secondario nella vicenda della Banca Privata Finanziaria, di cui era principale azionista Michele Sindona. Una vicenda che l'aveva coinvolto nell'inchiesta giudiziaria.

Terzo personaggio di rango: Giuseppe Gilardi, proprietario dell'omonima società edile, di cui Stefano Marena è vicepresidente. L'impresa entra di diritto nel gotha dell'edilizia a Torino, ma anche nelle cronache giudiziarie. Per Gilardi, posto agli arresti domiciliari nell'inverno scorso, il '93 è stato un anno nerissimo. Il suo nome è associato a molte inchieste della Tangentopoli subalpina. Dell'imprenditore parlano Mano Alberto Zamorani, ex vicedirettore dell'Italstat-In e Marco Annoni, l'avvocato-faccendiere, collettore Dc di tangenti e provvidenze varie. I tre, insieme al deputato democristiano di Vito Bonsignore, sono i protagonisti di una delle tante storie della Tangentopoli italiana: 260 milioni di tangenti consegnati in scatola di «bon bon», in piazza Montecitorio. Una generosa prebenda di Gilardi, che Zamorani passa a Bonsignore, dopo averla ricevuta da Annoni. Forse, una somma di denaro contabilizzata alla voce «donazioni» o «offerte». Vediamo a favore di chi.

Sempre lo stesso. Pressato dai magistrati, ammette nella primavera scorsa di avere consegnato numerose buste a tre funzionari della Apsa, gli stessi ai quali la Procura ha chiesto il 22 aprile scorso di comparire come testi.

L'inchiesta, a questo punto, si avvia sul piano diplomatico. Uno scambio di fax preannuncia quello che si rivelerà un lungo braccio di ferro tra magistratura italiana e Santa sede. Il 23 aprile il Vaticano annuncia una lettera della Segreteria di Stato all'Ambasciata italiana che arriva il 26. La prosa è un po' aulica e fa immediatamente riferimento ai Patti Lateranensi, secondi cui i tre funzionari, essendo «ufficiali del Dicastero dell'amministrazione patrimoniale della Sede apostolica, la citazione deve avvenire per canali diplomatici». Fuori dai codici delle feluche, il significato è uno solo: occorre una rogatoria internazionale. Viene inoltrata a maggio. Il silenzio. Il lungo silenzio della Santa Sede, mentre i termini della richiesta sono prossima alla loro naturale scadenza. Ad ottobre.

Beni ambientali «Non venderemo i nostri gioielli»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Cresce la mobilitazione contro la svendita dei beni artistici, monumentali e ambientali di proprietà dello Stato, affidata dal governo a Immobiliare Italia. Dopo la denuncia dei Verdi, è ora la volta del comitato promotore del referendum per abrogare la legge che consente i «saldi ambientali», che si appella al presidente della Repubblica, a quello del Consiglio e al ministro delle Finanze per bloccare l'operazione. Il comitato - cui aderiscono Pds, Verdi, Rete, Rifondazione comunista e comitati Loris Fortuna - annuncia anche per i prossimi giorni una serie di iniziative «di informazione e di protesta». È l'amministratore delegato di Immobiliare Italia, Scimia, a gettare però acqua sul fuoco, ricordando - riferisce il deputato piduista Chicco Testa, che l'ha incontrato ieri - che «tutte le decisioni sono sottoposte al parere del comitato tecnico», di cui fa parte un rappresentante del ministero dei Beni culturali. Ed è lo stesso Scimia ad augurarsi che «proprio in quella sede possa essere formulato un parere che escluda dalla vendita alcuni beni di inestimabile valore ambientale. Non vi è quindi - riferisce sempre Testa - alcuna ragione perché beni di inestimabile valore ambientale vengano posti in vendita».

Lo accusa Palladino: «Mi disse di occuparmi dell'affare Enimont per conto di Craxi» Latitante Braggiotti, amministratore Comit «Fu tra gli strateghi dei soldi ai politici»

Si allunga la lista dei latitanti dell'inchiesta «Mani pulite». Da ieri nell'elenco c'è anche Enrico Braggiotti, un'autorità nel mondo della finanza ed ex amministratore delegato della Comit. A metterlo nei guai è Vincenzo Palladino, che lo indica come uno degli strateghi dell'affare Enimont. «Mi disse che c'erano 100 miliardi per i politici e mi propose di occuparmi della mediazione, per conto di Craxi».



Enrico Braggiotti

Gardini, non gli erano affatto osili. Non solo. Qualche giorno dopo gli propose di fare da mediatore in un affare molto delicato, tra la Montedison e i politici, per arrivare ad un accordo su Enimont. Stando a quanto riferisce Palladino a verbale, non usò mezzi termini. «Ci sono cento miliardi, qualora si raggiunga un accordo, da distribuire tra i politici e destinati prevalentemente a Craxi». Palladino sentì quel nome e si tirò indietro, spiegando che Craxi, anche se suo amico, non gli avrebbe mai affidato un incarico di quel tipo. «Mi ha sponsorizzato all'epoca della mia nomina alla vice-presidenza della Comit, ben sapendo che in Comit non si potevano fare affari. Ma conosce bene i suoi polli, sa a chi affidare questo o quello. Di me usava dire: «Palladino è un gran signore» e intendeva dire che non era adatto per quel genere di incarichi. Declinò quindi il signorilmente l'invito, anche per non schiacciare i piedi a Sergio Cusani, il finanziere socialista, che notoriamente curava queste faccende per Gardini. Nel suo piccolo però si diede da fare. E infatti, nel febbraio del 1991, dopo aver intascato 2 miliardi dall'Eni per aver concluso la controversia, tornò da

Braggiotti a batter cassa, per avere un compenso anche dalla Montedison. «Mi disse di parlare con Sama» - spiega Palladino - e la conversazione diede i suoi frutti. L'azienda del Ferruzzi sganciò 5 miliardi, di cui solo due fatturati. Anche per la fattura ci fu lo zampino di Braggiotti. «Mi consegnò un biglietto, sul quale era scritto il nome di una società panamense, alla quale potevo fatturare 2 miliardi. La fattura venne fatta in franchi francesi, con una diversa motivazione, perché la Montedison disse che non avrebbe potuto pagare una parcella irregolare. I soldi passarono attraverso la Fitam Etablissement e vennero depositati su un conto, presso la Suisse Bank Corporation di Lugano. Altri tre miliardi Montedison gli ammontarono attraverso lo schinco societario di Sergio Cusani. Sommati a quelli dell'Eni, Palladino incassò dunque 7 miliardi, per quel lavoretto durato 23 giorni e non quattro e mezzo, come finora si era ipotizzato. Almeno su questo però, l'avvocato è inconfondibile: quei quattromila della parcella che gli era dovuta e se di truffa si è trattato è comunque una truffa legittimata dalla legislazione in materia».

SUSANNA RIPAMONTI
MILANO. «Palladino non si preoccupi. Venga a trovarmi, beviamo una tazza di tè e sistemiamo tutto». Da un capo del telefono c'è Vincenzo Palladino. Siamo nel novembre del 1990 e l'avvocato ha appena ricevuto l'incarico di custode giudiziario, per il duello Enimont. Dall'altra parte del filo c'è Enrico Braggiotti, ben nome della finanza, ex amministratore delegato della Comit, dai ieri latitante. E nei guai fino al collo grazie alla loquacità dell'angelo custode delle azioni della discordia. Dopo le confessioni di Palladino, messe a verbale il primo settembre, il pm Antonio Di Pietro aveva materiale in abbondanza per chiedere il suo arresto. Ma Braggiotti non è rimasto in casa ad attendere i carabinieri ed è scappato. È accusato di concorso in corruzione per la vicenda Enimont.

Cosa ha raccontato l'avvocato milanese ai magistrati? Ha parlato proprio della conversazione che ebbe con Braggiotti davanti a quella tazza di tè. Il presidente vicario del Tribunale, Diego Curtò, aveva appena disposto il fermo provvisorio di quel 52 per cento di azioni Montedison, che avevano consentito a Gardini di diventare socio di maggioranza della joint-venture chimica. Le aveva affidate in custodia all'amico Palladino, personaggio che faceva parte della corte di avvocati che poteva contare sui favori del giudice. Ma Palladino si era accorto di avere in mano una patata bollente: gli avvocati di Montedison erano imbevibili contro di lui e ritenuto che fosse il personaggio meno indicato per assolvere a quell'incarico. All'epoca era

Le «rivelazioni» russe Marcia indietro del leghista Borghezio: «Mai chiesta un'indagine su Napolitano»

ROMA. «Per le notizie di fonte moscovita, prendo atto della smentita del presidente della Camera». Il leghista Mario Borghezio fa marcia indietro nella polemica sulle carte «anti-Pci» pubblicate dalla rivista russa «Stolitsa» e dichiara di non aver mai chiesto un'inchiesta su Napolitano. Come si ricorderà, la rivista del Comune di Mosca aveva pubblicato nel suo ultimo numero una serie di presunte «rivelazioni» nelle quali si sosteneva che, in passato, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin e Ugo Pecchioli avrebbero svolto, a più riprese, un ruolo di intermediazione di affari tra l'Urss e ditte italiane tra le quali la Ferruzzi e la Necchi. Da questo giro di affari sarebbero scaturiti presunti finanziamenti a favore del Pci da parte del Pcus. «Niente altro che ciarpane», aveva commentato il Pds;

Dopo mesi di silenzio il finanziere ha risposto alle domande dei giudici che indagano su Curtò Resta in carcere l'ex magistrato arrestato. E il Csm lo sospende dalle funzioni e dallo stipendio Cusani spinge Enimont verso Brescia

Resta in carcere l'ex presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò. Il gip di Brescia Francesca Morelli ha respinto l'istanza di scarcerazione per il rischio di inquinamento delle prove. Ieri il Csm ha deciso di sospendere dalle funzioni e anche dallo stipendio. Intanto Sergio Cusani, interrogato a San Vittore dai magistrati bresciani, parla a lungo, dopo aver taciuto per due mesi.

PAOLA RIZZI

MILANO. L'ex presidente vicario del tribunale di Milano, Diego Curtò resta in carcere a Brescia. E fino a quando non sarà scarcerato, come ha deciso ieri il Consiglio superiore della Magistratura, sarà sospeso dalle funzioni e dallo stipendio, con provvedimento retroattivo dal giorno dell'arresto, il 3 settembre. Intanto in un altro penitenziario lombar-

giusta ai bresciani» ha detto il suo avvocato Pileri Plastina. Ma come mai Cusani parla con i giudici bresciani e non con i milanesi? L'ex consulente Montedison mira a dare ai magistrati di Brescia - secondo lui più corretti perché non vogliono la sua confessione per scarcerarlo - elementi sufficienti per poter rivendicare tutto il fascicolo Enimont, e i suoi difensori stanno già valutando se sollevare la questione di incompetenza territoriale di Milano. A Brescia secondo Cusani i magistrati sono stati castigati quanto me perché competenti solo su una parte marginale dell'inchiesta. Per ora infatti l'unico stralcio bresciano del caso Enimont è quello relativo a Curtò, ancora in carcere perché potrebbe inquinare le prove. «Se creduto potrebbe dare la pista

«familiar» della vicenda giudiziaria: se fosse agli arresti domiciliari il giudice, che ha ammesso di aver preso una mazzetta dall'ex custode delle azioni Enimont Vincenzo Palladino, incontrerebbe la consorte Antonina Di Pietro, già «avvisata» per concorso in corruzione, e insieme potrebbero mettersi d'accordo per intorbidire le acque. Se Curtò un'imbarazzante confessione l'ha già fatta, a proposito dei famosi 320 milioni intascati da Palladino per affidargli l'incarico di custode giudiziario, per un altro verso ha raccontato una storia incredibile, ossia di aver buttato tutti i soldi nella spazzatura. Nessuno gli crede, nemmeno il gip: «Non ha bisogno di alcun commento l'affermazione fatta nel corso di due interrogatori di averlo gettato». Dov'è finito il malloppo? Un ruolo di primo

durante il tragitto fino a Reggio Emilia, al cui casello autostradale era previsto l'incontro con chi doveva portare i soldi. Treppie tracce e ai magistrati di Marche pulite sono bastati 15 giorni di tempo per ricostruire l'intera vicenda. Giampaoli si era dimesso dalla carica nel giugno scorso in occasione dell'ultima crisi regionale (ma era rimasto sui banchi del Consiglio) e nei giorni scorsi, nel tentativo di evitare le manette, si era presentato ai giudici della procura di Ancona che stavano appunto indagando sull'Extra market per raccontare la sua versione dei fatti. «Sì, ho preso un regalo di 150 milioni...» avrebbe tra l'altro dichiarato ai giudici. Ad incastare Giampaoli sono stati i fratelli Maritan, proprietari dell'Extra market, e l'ex assessore comunale di Como, De Matteo.

Tangenti nelle Marche Arrestato l'ex presidente della giunta regionale Giampaoli (dc): corruzione

ANCONA. L'operazione «Marche pulite» mieta un'altra vittima illustre: ieri è stato arrestato l'ex presidente della giunta regionale Rodolfo Giampaoli (dc) con l'accusa di corruzione aggravata e abuso d'ufficio. Giampaoli, 54 anni, pesarese e forlaniense di ferro, avrebbe incassato in una maniera davvero singolare: a ritirare il malloppo - infatti ci sarebbe andato addirittura con un elicottero - non solo il conto Whisky della banca svizzera italiana, su cui in un primo tempo Palladino aveva versato la mazzetta.